LETTERA DELL'EDITORE

Caro Walter Scudero,

i suoi resoconti di viaggio sono una rara occasione per evadere dalla quotidianità e nel contempo per ampliare e per approfondire la conoscenza del mondo. Lei ha il dono di semplificare ciò che è complicato e di svelare la complessità di ciò che ci sembra a prima vista del tutto insignificante. Così chi viaggia in sua compagnia – più esattamente dovrei dire in vostra compagnia, cioè della coppia felice di Walter e Mariantonietta, marito e moglie, coniugi giramondo - impara a conoscere prospettive nuove da cui osservare località già note ovvero a sentirsi come a casa sua in località che non ha mai visto. Talvolta, il viaggio è un'avventura interiore, come accade a chi si trasferisce a Lampedusa, per sprofondarsi in pozzi del mare, che hanno un corrispettivo relativo negli abissi dell'anima. Allora, lei diviene una sorta di maestro fuori cattedra che recita il nosci te ipsum ai suoi lettori e che allude al concetto simbolico di omphalos, la pietra sacra ombelico del mondo, a cui l'oracolo si ispira per distillare il significato arcano della conoscenza del bene e del male. Sull'esempio di Hermann Hesse, lei traccia una linea di continuità tra l'Occidente e l'Oriente e congiunge con facilità i viaggi in India a quelli in Normandia ovvero i paesaggi del Nepal a quelli dell'Irlanda, in modo che, volando a raso fra le pagine, il lettore si rende facilmente conto come tutto il pianeta abbia una matrice creativa comune e tutti gli uomini che lo occupano esprimano un armonico orientamento alla bellezza e alla tragedia. Ma a mio giudizio il piacere più sottile e fecondo che si trae dalla lettura del suo breviario di viaggio è l'osservazione corsiva che lei

sempre elabora a margine sulle culture locali, sulle tradizioni, le leggende a memoria d'uomo, i racconti della fantasia popolare, i miti e le epopee delle grandi letterature, quando non addirittura le osservazioni condotte sulle religioni, tratte dai libri sacri che fanno da fondamento alla fede e alla speranza nel futuro nutrita da parte di tutta la composita umanità che lei e sua moglie, insieme, avete esplorato. Proprio in questo vostro riflettere sul nocciolo profondo delle diverse fedi dell'umanità e sul patrimonio delle favole, sugli archivi della memoria, voi avete compiuto il più splendente e solare dei viaggi che sia dato di compiere, cioè il viaggio all'interno della mente dell'uomo, rivolto ad interpretare il significato profondo di essere vivi e presenti, creature in viaggio, dentro la real-

tà del mondo.

Sandro Gros-Pietro

INTRODUZIONE

Ebbene sì, ci fu un tempo nel mio passato, e non poi tanto remoto, in cui viaggiai moltissimo; anche tre, quattro viaggi all'estero, per anno, e in Italia non di meno. Il motivo è presto detto: il gusto di viaggiare ed il piacere di conoscere il mondo.

Ciò era spesso causa di dissapori con mia moglie – nonostante finisse, poi, sempre per seguirmi anche lei – che si lamentava di non poter essere mai certa, nel riporre le valigie, che di lì a poco, non dovesse rimetterle fuori, pronte per una nuova partenza.

Lo sapevano anche i nostri amici, tant'è che, commentando scherzosamente questo nostro comportamento da accaniti giramondo, non a torto affermavano: "Walter e Mariantonietta tengono i bagagli sempre pronti sotto il letto...".

Anche a mia moglie, in fondo, piace viaggiare (sebbene non lo ammetterebbe mai; sapete le donne?...), anzi, direi proprio che tra noi due, questa seppur non palesata intesa, abbia sempre rappresentato una 'complicità' in più. Così, quando i nostri tre figli erano ancora troppo piccoli (... ma proprio piccoli, intendo...) per viaggiare con noi, li si lasciava con i nonni (e d'altronde erano felici di restare con loro; i nonni, magari, lo erano un po' meno...), una volta divenuti più grandicelli, invece (... ma di poco, dico...), via 'in volo' assieme a noi, tutti e tre o a turno.

A proposito, quando, nel corso della narrazione, farò riferimento a "noi", ciò sarà da intendersi come: io e mia moglie.

Si facevano davvero i salti mortali per far quadrare le ferie, accumulare i riposi e quant'altro, così com'è facile immaginare considerando che gli impegni di lavoro non erano di poco conto e riuscire ad individuare degli 'spiragli' di 'fuga' non lo era di meno. Occorreva anche, ovviamente, tenere ben sott'occhio il bilancio di casa al fine di potersi consentire le 'evasioni' solo quando fosse possibile concedersele. Tuttavia, quando si vuole, si può.

Poi, ahimè, diradammo i nostri 'voli'; si sa com'è: i figli fuori all'università, poi tornano a casa per le feste 'consacrate' e...tu che fai?...i figli vengono a trovarti e tu parti?!... Certo che no...Anche se, in vero, quando i figli tornano a casa, è proprio allora che li si vede meno, dal momento che – e anche questo si sa com'è...– considerate le loro abitudini nei periodi natalizi e pasquali, quando tu dormi stanno svegli, viceversa quando tu vivi la tua vita sotto il sole, loro dormono profondamente. È così. Cosa possiamo farci? Essere genitori vuol dire anche questo.

Altro motivo plausibile dell'aver diradato i nostri viaggi, potrebbe essere: si invecchia. Beh, no; questo non lo condivido assolutamente e vorrei ricordare, in proposito, un episodio. Sapete quelle signore americane anzianissime che si incontrano nei viaggi? Quelle che girano con i bigodini in testa sotto la cuffia a rete e con le scarpe bianche? Ecco, proprio quelle lì. Bene, una volta, dicevo, rammento che ad una di lo-

ro chiesi se non le causasse apprensione sapersi lontana da casa, considerato che...insomma... E lei, senza assolutamente scomporsi, sorridendo anzi, mi rispose che se proprio morire si deve, beh, sarebbe da auspicarsi che ciò avvenisse lungo il corso di un bel viaggio, e piuttosto con negli occhi l'armonia d'un incantevole panorama, anziché nel grigiore quotidiano della propria abitazione. Ecco, tanto per capirci, questa posizione io la condivido assolutamente. Sia beninteso, ho detto di aver 'diradato' i miei viaggi, ma, se Dio vuole, non di avervi 'abiurato'.

E, dunque, viaggiando col gusto di viaggiare e spingendo sempre oltre la curiosità di conoscere (... oltre "quella foce stretta"), sono sempre stato solito portare con me, andandomene in giro per il vasto mondo, non solo fotocamere e videocamere, ma anche, ogni volta, un'agenda in cui annotare, più che i ricordi, le sensazioni o, ancora meglio, le emozioni provate durante i viaggi.

Non ho fatto altro, ora, che rispolverare quelle mie annotate impressioni scritte nel corso degli anni, scegliere tra di esse – davvero moltissime – solo quelle – neppure, poi, tante – che m'è parso destassero ancora in me gli stessi sentimenti d'allora, con la stessa 'freschezza' intendo, per proporle, infine, ai miei lettori, assolutamente senza un ordine prefissato né, tanto meno, una connotazione temporale; si tratta, d'altronde, di emozioni e, pertanto, ho ritenuto, non necessariamente da doversi individuare con una datazione, la quale, infatti, non avrebbe per gli altri la stessa importanza che conserva per me.

Né ho adottato come requisito per la scelta dei brani tratti dalla mia agenda, il fatto che una meta di viaggio potesse apparire più 'importante' rispetto ad un'altra; come son solito affermare in proposito, e lo penso davvero: per coloro che amano i viaggi è sempre e comunque emozionante muoversi e non importa tanto dove si decida di andare, quanto, piuttosto, sono importanti le impressioni che se ne riportano.

Mi si perdoni la prosa se spesso e tanto cederà il passo alla poesia, ma, quando sogno e mi emoziono, è così che scrivo. Spero di riuscire ad entrare in sintonia con chi mi legge (è sempre questo ciò che di più mi interessa, in fondo) ed in particolar modo con chi ha conosciuto gli stessi luoghi da me visitati e considerati in questo libro.

Walter Scudero

EMOZIONI DI VIAGGIO

A Mariantonietta mia moglie, ai miei figli Silvio, Geppi, Stefano compagni di viaggio

LAMPEDUSA

Lampedusa è Sicilia, Oriente ed Africa insieme; è selvaggia, assolata e ventosa; è mare, roccia e cielo.

Quando l'aereo vi atterra, guardandosi intorno, quasi la si abbraccia tutta con lo sguardo da Nord a Sud; cosicché si comincia presto a sentirla, a misura di sé. Occorrerà poi percorrerla in auto – o anche a piedi, come fanno molti – sull'unica strada in asfalto, di circa 12 Km., che la attraversa da Est a Ovest, per aver modo di conoscerla tutta, scegliendo di inoltrarsi, giorno dopo giorno, lungo i percorsi sterrati e polverosi che conducono alle varie 'cale' e 'calette' dai nomi fantasiosi e pittoreschi: cala dei conigli, c. pulcino, c. spugne, c. creta, c. Madonna... E ogni volta la ricerca, talora davvero faticosa, è premiata da uno spettacolo nuovo di mare dai colori e dalle suggestioni sempre diverse.

La costa è frastagliata a Sud mentre è ripida, scoscesa, altissima, a picco, dimora dei gabbiani, a Nord, forata da grotte dai nomi evocativi, come... grotta degli innamorati. Il paesino è semplice, vi si riconosce tutto lo spirito del nostro Sud; la gente, dalla gentilezza antica, ha il volto di colore scuro e sempre pronto al sorriso. Di extracomunitari che, stando a quanto comunica ogni giorno il Telegiornale, dovrebbero essere dappertutto, non se ne vede uno neppure per scommessa...

Si circola su rumorosi motorini e su auto adatte alle strade impervie; il traffico non è molto ben controllato dai vigili (non se ne vedono in giro e comunque lasciano vivere). Così i giovani – son quasi tutti giovani quelli che arrivano qui – si sentono liberi e sono perciò, contrariamente a ciò che si potrebbe immaginare, più responsabili.

Dappertutto si avverte il profumo del mare e persino i mattoni delle case sembrano essere impregnati di salsedine. La pesca è generosa e... di pesce ci si può curare. L'acqua scarseggia ma l'impianto di desalinizzazione funziona a tutto spiano, anche se... il caffè conserva un sapore di salso.

Col trascorrere dei giorni ci si sente parte dell'isola e si sa di sale...

Non si viene a Lampedusa per 'fare cultura' o per incontrare mondanità (anche se non mancano, incastrate tra le scogliere, le ville dei *vip*). Si viene qui per rincontrare se stessi, la propria umanità più vera e le proprie 'radici' che credevamo perdute. La sera, a meno che non si decida di far tardi davanti a un bar per ascoltare storie di mare, ci si addormenta stanchi delle nuotate della giornata, in un silenzio che ci si accorge di riscoprire o addirittura di imparare, solo cullati dalla voce delle onde e del vento. Così, non ci si meraviglia che questa possa essere la sede preferita dalle tartarughe marine e dai delfini. E quando si va via da Lampedusa, davvero si avverte netta dentro di sé, la sensazione d'aver abbandonato, una volta di più, lungo il corso della propria esistenza, l'occasione di vivere in paradiso.

... dal mio dammuso...

Restarmene così, ancora intriso di salsedine e d'acqua, a respirare, dalla piccola veranda del mio dammuso, questa immensa, desolata azzurrità di *cala creta*, con negli occhi e nel cuore il luccichio del mare, stelle di luce, guizzanti barbagli, liquidi riflessi, fluttuazioni intense di blu, tra tanto inesorabile, scabro biancicare, assolato e ventoso, di rocce e di sassi e voragini ed antiche rovine di precari insediamenti innocentemente a picco su profonde forre soffianti ed ululanti di flutti e tonfi e grida rabbiose d'acqua, giù dal profondo dell'immane pozzo del loro ventre morbido d'alghe e cavernoso e... ipnotico allo sguardo dell'inerme viandante inconsapevole sull'abisso.

Restarmene così, a piedi nudi, innanzi a me distesi sul muro grezzo di pietra che fa da margine al mio sogno e lo incornicia in basso, così come fa in alto la stuoia di giunchi che penzola dal trave sospeso a quei due pilastri strani che, come corni d'altare, fugano, forse, verso il cielo, ogni male, lontano dalla piccola casa dal bianco soffitto impercettibilmente a cupola e dal cui interno umbratile, pur mi seduce e invoglia una
suadente frescura.

C'è un ronzare quieto di insetti tutt'attorno alle assetate e polverose piante del giardino e all'albero del pepe e ai fiori rossi dell'ibisco.

Un roco stridio di gabbiani – forse si contendono il pasto – mi giunge dal profondo baratro della scogliera, mentre più a largo, alta sul mare, una piccola barca a motore mi fa giungere il suo sempre più tenue rumore e s'allontana, con la sua lunga scia, oltre l'erto promontorio del faro.

Restarmene così, infine, muto, con sul viso righe d'ombra e di luce scandite dai giunchi della stuoia che mi fa da tetto, fintanto che il battito del cuore non si faccia più ampio e più lento e, come placida marea, non m'entri dagli occhi, con l'azzurro, il sonno e, come brezza gentile, non giungano le immagini dei sogni, sogni di mare, come mare dentro, ad acquietarmi l'anima.

NOTE

dammuso: tipica abitazione dell'isola di Lampedusa.

LA MIA VENEZIA

"Venezia è per me l'ambiente ideale per scrivere (...)

Guarda questa fondamenta degli Ormesini... a quest'ora...al tramonto...Quanto tempo è che siamo qui seduti al tavolino di questo bàcaro a centellinare il nostro sauvignon e a raccontarci di noi?... Chi lo può dire?... Guarda questo pulviscolo d'oro sospeso nell'aria sul verde cupo del rio e – fa' attenzione – nota quanto lentamente il livello dell'acqua stia salendo sempre più su per le martoriate fondamenta di gueste antiche case che il tempo corrode ma non distrugge...e osserva come il vecchio fard di questa conturbante cortigiana che è la Serenissima, a quest'ora s'accenda di rosso. Ascolta l'eco lontana delle campane di San Marco e la voce più prossima e più sonora di quelle della Madonna dell'Orto e... se socchiudi gli occhi, quando intorno sarà di nuovo silenzio, potrai godere del tenue sciabordio dell'onda di marea, avvertire e contare i passi dei radi turisti che a quest'ora s'avventurano per le calli di questa Venezia sconosciuta ai più e che, perciò, sento davvero mia. Più nulla, nell'occaso - come si dice in poesia - del turbolento e rumoroso traffico di chiatte e barconi che, alla mattina, trasportano derrate ai mercati e vanno e vengono dalla vicina sacca della Misericordia. C'è solo pace, ora, e qualche grido di rondinella in

volo su per i tetti, qualche imposta che sbatte alla brezza di terra della sera imminente, quando ogni finestra, ogni verone riaccenderà i suoi lumi e dietro al mistero di ogni bifora, tu potrai dar vita ad un tuo sogno..."

Sono queste le parole che metto sulla bocca del protagonista – potrei ben essere io stesso – d'un mio racconto. È questa la Venezia che preferisco... la mia Venezia.

Vi faccio ritorno ogni anno, non da turista ma da 'proprietario' – parola grossa... – della mia casetta di Cannaregio, con le sue quattro piccole finestre ed il campanello d'ottone tirato a lucido, sullo stipite di pietra del portoncino d'ingresso; vi faccio ritorno da veneziano, potrei dunque dire, posto che una sola settimana all'anno – solitamente in giugno – possa mai bastare a definirmi cittadino della Serenissima... Probabilmente no, ma, ad ogni modo, sono trascorsi ormai tanti anni che ho finito per convincermi del contrario. Per quella settimana, dunque, sono anch'io un radicato veneziano.

Degli esempi?... La spesa di buon mattino al 'traboccante d'ogni cosa' Campo della Pescaria, dopo esservi stato per breve tratto traghettato in gondola sul fresco del Canal Grande dal Campo S. Sofia in Strada Nova, e, subito dopo, un'immancabile 'perlustrazione' nelle *rughe* prossime a S. Giovanni Elemosinaro, in cerca di odori e sapori... intrattenendomi, nel contempo, in un *giro de ciacole* tra gli indigeni, mentre, amenamente, il tempo si smemora...

... Quando c'è gran caldo, andarmene a prender fresco alle verdi, d'acque e di luce, Fondamenta dell'Abazia che s'apre al Canale della Misericordia o scegliere di raggiungere l'ultimo tratto del Canale di S. Trovaso, prima delle Zattere, effervescente d'acque incessantemente mosse dal traffico delle imbarcazioni, presso il vecchio *squero* dai balconi infiorati di gerani. ... Al tramonto m'è dolce raggiungere la piccola S. Nicolò dei Mendicoli, per ritrovare intatto il fascino dell'originario ambiente lagunare, perdendomi tra isolate, vecchie, fondamenta tranquille, che, pure, non sono scevre – come tanti altri misteriosi siti veneziani – di storie di stregherie e fantasmi...

... Né trascurerò, poi, prima di sera, di tornarmene verso casa, passando dai Carmini e sostando, magari con un panino, in Campo S. Margherita a godermi in serenità, su di un sedile sotto gli alberi, tra voli radenti di colombi e gabbiani, storie semplici d'ogni giorno, narrate da balconcini a passanti o da passante a passante, mentre i bimbi giocano 'a correre' prima di cena ed anziane signore, col cane a guinzaglio, s'attardano prima di riaffrontare la solitudine notturna della loro casa.

I miei spazi, i miei tempi, i miei luoghi... fuori dai più consueti, e per certo verso più rassicuranti perché più scontati, percorsi scintillanti di fatuità illusorie.

Perché dovrei ancora oltre parlare di Lei, della mia Venezia? Ne sono geloso. Voglio tenermela per me e m'è facile, in fondo, trovare giustificazione a questo mio appassionato, possessivo egoismo, congetturando che, probabilmente, questa 'mia' Venezia, così 'minore' e pure da me così amata nella sua inerme bellezza, non incontrerebbe il gradimento degli altri, né m'importa, a questo punto, di rasentare la presunzione.

Non v'è, d'altro canto, ch'io disconosca o non apprezzi la fama d'arte e di storia, vanto della Grande Regina del mare; solo, quella parte di lei che m'è più cara e che io cerco, è, forse per particolare disposizione del mio animo, proprio quella di cui ho detto.

... E, per quel tanto o poco che il mio periodico soggiornarvi mi consente, vorrei, nonostante il trascorrere degli anni, continuare a provare anche in futuro le stesse emozioni che ora provo: quelle che *Enrico Castelnuovo* seppe comunicarmi quando lessi, nel suo breve racconto *Il ponte*... " Nella mia camera c'è una finestra che guar-

da sul ponte, e quando m'affaccio a quella finestra, il tempo mi vola via senza ch'io me ne accorga, (...) È un ponte piccolo, un ponte modesto

che non congiunge due mondi, ma solo due isolette della mia Venezia. Sotto il suo unico arco,

l'onda non corre con lena affannata in una sola direzione, non si frange sui pilastri, non gorgo-

glia, non spumeggia, non fa cento piccoli vortici,

ma, ubbidiente alle leggi del mare da cui viene e a cui torna, s'alza e s'abbassa con alterna vi-

cenda (...), portando sul suo dorso tranquillo,

confusi in amichevole promiscuità, tutti i rifiuti della vita cittadina; tutto ciò che i mercanti ri-

gettano, tutto ciò che vomitano le fogne (...). Di

tanto in tanto, sul far della sera, una barca pe-

schereccia viene a ricoverarvisi per qualche ora.

I pescatori accendono il fuoco e imbandiscono la

cena, mentre, al guizzar della fiamma, l'arco si rischiara bizzarramente e una luce intensa colo-

ra le facce abbronzite e l'ombre s'allungano,

s'accorciano, ingigantiscono sull'acqua e sul muro."

NOTE

Il primo brano riportato è tratto dal racconto Il ritratto perduto, che appartiene alla mia raccolta di novelle dal titolo Voli nell'occaso (Bastogi. 2007).

rughe: antiche, anguste calli.

giro de ciacole: l'abitudine, tutta veneziana, di andare in giro, sia pure per acquisti, ma soffermandosi spesso con la gente, per strada, a ciacolar (chiacchierare) del più e del meno.

squero: piccolo e pittoresco cantiere di costruzione e riparazione di gondole ed altre imbarcazioni. Oggi se ne contano, ormai, pochissimi in tutta Venezia.

storie di stregherie e fantasmi: quanto alla zona immediatamente circostante a S. Nicolò dei Mendicoli, nella Calle drio (dietro) la Chiesa, sopravvive da tempo immemorabile, la storia fiabesca e demoniaca della Fata che donava la bellezza. Proprio a baluardo contro il male, si può notare, nella calle, un'antica statua della Vergine ed un'iscrizione: "Tota Pulchra Es Amica mea". Si rimanda, in proposito, al libro di Alberto Toso Fei: Leggende veneziane e storie di fantasmi (Elzeviro, 2004).

Enrico Castelnuovo: (1839-1915) un ebreo italiano, fiorentino, vissuto quasi sempre a Venezia, fu apprezzato romanziere. Il brano dal racconto Il ponte è tratto dalla raccolta Crestomazia italiana di C. Bernardi e M. Lessona (F.lli Treves Editori, Milano, 1883).

CASTEL DEL MONTE: INSOLUTO EMOZIONANTE MISTERO

A parte la forte impressione provata da chi osservi per la prima volta la bianca mole possente e gentile di Castel del Monte, erto sulla Murgia assolata, non è errato affermare che non tutti restano incantati nel visitare il monumento. C'è chi lo trova gelido e chi, all'interno, scomodo per via della teoria delle stanze in fuga una entro l'altra; v'è, poi, chi, piuttosto che sull'architettura del maniero, si sofferma a considerarne i geniali impianti idrici dovuti all'esperienza ingegneristica degli Arabi che contribuirono alla sua costruzione. Per alcuni, esso non sarebbe stato una domus solaciorum di Federico II, bensì un osservatorio militare e astronomico. Ipotesi, ipotesi assurde, accomodate e accomodanti, che sono via via nel tempo venute su, intorno all'argomento, come l'intrico d'alberi di una foresta; proprio come quella foresta che - a parere dei più avrebbe circondato il castello da ogni lato, quando di esso, nel 1246, vennero 'consegnate le chiavi'. Nel proposito, non soddisfacendo l'ipotesi di fortezza di difesa, lo si è voluto vedere come dimora di caccia; ma, se consideriamo che Federico amava la caccia col falcone e non quella al cinghiale, alla volpe o al capriolo, non si comprende, poi, come avrebbe fatto il volatile a scorgere in cielo la preda da ghermire e quindi a far ritorno dal cacciatore, se il fogliame d'una fitta foresta avesse impedito ogni visuale. Foreste sì, dunque, ma foreste create, molto verosimilmente, solo dall'immaginazione... Sta di fatto che Castel del Monte non è funzionale: non è abitabile, vi mancano le cucine, è stato costruito intenzionalmente lontano da centri abitati e reso volutamente isolato ed a fatica raggiungibile; non v'è traccia in esso di strutture di difesa, tant'è

che le stesse scale a chiocciola delle torri, girano verso sinistra; non è dotato di prigioni né di segrete, né stalle, né è dotato di disimpegni e servizi; piuttosto, con i suoi sedili di pietra, che corrono senza soluzione lungo tutte le parteti del piano superiore, fa pensare ad un luogo di raccolta e di meditazione: più ad un tempio, dunque, che ad un castello. Perché, allora, più di settecento anni fa venne innalzato - come si sa, con grandi spese – ieratico come una cattedrale sull'alto della Murgia desolata? Quale utilità avrebbero avuto, per un castello di caccia, tanti simboli dallo stesso racchiusi persino nella disposizione delle pietre ed in maniera che in esso tutto rispondesse alla divina proporzione, in un rapporto unico, quello che governa il creato, e secondo quel numero aureo definito firma di Dio? Dappertutto, in esso, si ripete, all'ifinito ed in maniera ossessiva, l'otto: il numero dell'equilibrio cosmico, mediazione tra terra e cielo. Scrive Cesare Brandi, nel suo Pellegrino di Puglia: '... se c'è qualcosa a cui fa pensare Castel del Monte è alla porta Fatimita del Cairo e agli alti muri senza finestre che avvolgono la Moschea di Ibn Touloun'. E se Castel del Monte fosse stato costruito come sede degna d'un qualcosa di soprannaturale, di tremendamente sacro e verosimilmente dotato delle virtù della Vita, dell'Illuminazione, dell'Invincibilità?... Ma, anche questa è solo un'ipotesi fantastica, ancorché, abbiamo pure il diritto di porci delle domande!... Poco tempo, non più di quattro anni, poté goderne l'Imperatore. Moriva nel 1250 a Fiorentino di Capitanata e... sarà vano chiedersi se, entro le mura di questo castello, Federico si pose le domande supreme che era solito porre ai dottori d'Arabia, di Siria, d'Egitto: Qual è la natura dell'anima? Quale l'indice della sua immortalità? Nonché quella che maggiormente tormentava il suo cuore di poeta: È, l'anima, davvero immortale?...

NOTE

domus solaciorum: casa destinata all'ozio ed ai piaceri.

numero aureo: Sin dai tempi più antichi, dagli egiziani ai più moderni frattali, esiste una proporzione divina (o sezione aurea) che è stata presa in considerazione per ottenere una dimensione armonica delle cose. Dalla geometria all'architettura, dalla pittura alla musica, fino alla natura del creato possiamo osservare come tale rappresentazione corrisponda ad un rapporto che è stato definito pari a 1,618... (numero d'oro)

N.B.: Sono stati consultati, per la stesura di questo paragrafo, gli scritti di A. Tavolaro e G. Cassieri.

GALLIPOLI

Sono luminosi i paesi di mare, quelli del nostro Sud, con le case bianche e basse: anche sul morire del giorno la luce li permea e li intride di sé finché può.

Ed è così anche qui sull'isola, bella, fiera di memorie, chiusa nella cerchia delle antiche mura turrite a picco sul più intenso blu ondoso, pro-

fondo, pescoso.

Ma nelle angustie degli angiporti, quelli dell'antico borgo marinaro, dove la scura pietra lavica del basolato resta quasi sempre umida e sdrucciolevole, lì il sole, salvo a mezzodì, non riesce proprio ad entrare. Così quando l'astro cala all'orizzonte, a largo, dietro il faro dello scoglio ventoso di Sant'Andrea e il Rosario apre le sue porte rivolte al mare, per proteggere i naviganti, al tramonto, mentre il vico del convento delle Carmelitane Scalze è già quasi buio e così pure lo è il suo alto muro di cinta assolutamente spoglio e privo di finestre, questo stesso, però, molto più in alto, quasi al confine col cielo, d'improvviso si dipinge, al di sopra di un tratto ben netto d'ombra, tutto di rosso e sorride al barocco fastigio, anch'esso rosso, della vicina facciata della cattedrale con i suoi santi e martiri imperturbabili nei nicchioni sommitali e con la banderuola cigolante della croce rugginosa e salsa del pinnacolo.

Mentre la riviera che s'affaccia alle mura è ancora battuta, sul versante sciroccale, da una libecciata che ha imperversato tutto il giorno – così che le donne, son quasi tutte là, appoggiate al parapetto, a scrutare ansiose l'orizzonte, nell'attesa del ritorno delle barche – addentrandosi, invece, verso il convento, attraverso il dedalo dei vicoli, il sibilo del vento progressivamente va affievolendosi, per spegnersi del tutto o quasi, nel piccolo largo antistante al severo secentesco portone, ancora semiaperto, della Clausura.

È ciò che scrivo in un mio racconto, anche se, nello stesso, non indico il nome della località cui mi riferisco.

Nella gestazione d'un libro, che sia esso di novelle oppure un romanzo, c'è sempre una serie di appunti, immagini, impressioni ed emozioni, fissate magari frettolosamente su di un foglio – e lasciate lì, a 'decantare', in un cassetto della scrivania – e che poi, al momento opportuno, rivedono la luce per innestarsi in qualcosa di più organico.

È così per il brano riportato: lo avevo scritto nel corso di uno dei miei tanti ritorni nell'amata Gallipoli, precedentemente alla stesura di quel tale mio racconto.

È, questo, un libro di *emozioni*; dunque, riproponendo le mie vissute emozioni, ora mi sembra di trovarmi ancora una volta lì... sullo Jonio, nella *Città Bella*, vanto di quel Salento che son solito definire '*l'altra metà del mio cuore'*'.

Ed è, a conclusione, come tornare a casa, dopo un lungo viaggio.

... Gallipoli, dove gli dei e gli eroi dei Messapi e della Magna Grecia han lasciato vetusta memoria delle loro epopee sul volto raggrinzito, dal sole e dal vento, dei pescatori dall'anima antica, dal carattere rude ma aperto di chi, attraverso le generazioni, s'è misurato col mare e con gli invasori che, dalla notte dei tempi, bramarono l'indomita, altera Signora, *Perla dello Jonio*, che sempre, gagliardamente, oppose loro il coraggio ed il sangue dei suoi figli e le cui donne, senza indugio, si precipitarono in mare, dall'alto delle mura, per non divenire preda dell'invasore.

Qui, dove fu venerato l'Olimpo e dominò Roma; ove regnò Bisanzio e si scontrarono la croce e la mezzaluna; ove fiorì il monachesimo basilano e si salmodiò in greco e latino; qui, ove attraverso le vie tortuose del borgo antico, atte ad imbrigliare il vento ed i nemici, transitarono Cavalieri Teutonici e Templari...

Sull'isola della luce, fiera sui suoi possenti bastioni spagnoli, voci antiche, in un dolce linguaggio, narrano ancora, dando linfa nuova all'eco residua delle memorie, di arcaiche imprese, leggende, storie di mare; quel mare cristallino dal colore di smeraldo, che tanto spesso pretese ed ancora pretende cocenti rivincite ed esige tributi di morte; quello stesso mare che, pure, al contempo, dona le sue ricchezze a chi ritiene amico, a chi sfida le acque per vivere e rivendicarsi l'orgoglio di esistere.

NOTE

Il brano riportato è tratto dal racconto *LE PAROLE RUBATE... AL SI-LENZIO*, che appartiene alla mia raccolta di novelle dal titolo *Voli nell'occaso* (Bastogi, 2007).

POSTFAZIONE

"Avrei ancora tanto altro da raccontare se non fosse per tema d'annoiare il mio benevolo lettore".

Potrebbe essere questa una conclusione d'altri tempi, di quelle che trovo così delicate pur nella loro malcelata, salottiera ipocrisia; di quelle, per intenderci, che sanno di rosolio e crinoline, baffi all'insù, ghette e romanze tostiane e delle quali sono, ahimé, né so il perché, incurabilmente innamorato.

Dirò, invece, (tutto sommato è preferibile) che smetto di raccontare dal momento che, volendo restare fedele alla mia premessa iniziale, non mi pare che la ricerca tra "quelle mie annotate impressioni scritte nel corso degli anni" e... rispolverate per questo libro, possa andare oltre, considerato che, giunto ad un certo punto nella scrittura dello stesso, non mi è sembrato ve ne fossero altre che, a mio giudizio, "destassero ancora in me gli stessi sentimenti d'allora (quando le abbozzai durante i miei viaggi)" né "la stessa 'freschezza', intendo".

D'altronde, avevo anche premesso che le mie Emozioni di viaggio scelte per me e per voi, sarebbero state, tra le "moltissime" che pure la mia vecchia "agenda" racchiude, "nep-

pure, poi, tante".

P.S.:

Mi perdonino gli appassionati del 'Nuovo Mondo'... l'America, in effetti, non compare.

Ciò sarà occasione ed argomento, chissà mai, di un nuovo

libro.

FINITO DI STAMPARE NOVEMBRE 2008 GENESI EDITRICE S.A.S.

TORINO